



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1912
1189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI **10** IL NUMERO
Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50
ANNO XXXIV — N. 12
Roma, 24 Marzo 1912
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono
ARRETRATO **15** CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - - ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Massimo Bontempelli. Sessant'anni.
Fulvia. Trovarello.
G. Federzoni. Noterelle noiose. Il latino nella "Divina Commedia".
Elda Gianelli. Malebranche.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Sessant'anni

Vorrei che qualcuno indovinasse che cos'è il libro più interessante ch'io ho letto da molto tempo a questa parte: tra i libri recenti s'intende.

Un romanzo? No, non è un romanzo in cui si narrino complesse psicologie amorose, o felini accorgimenti di donne per ingannare i loro uomini, o belli incesti odoranti di sangue, o le sottili astuzie d'un ambizioso povero e plebeo per diventare ricco deputato e barone....

Non è neppure una raccolta di novelle, destinata, per esempio, a darmi una francese immagine della vita italiana aristocratica, oppure un esatto quadro degli odi e dei delitti di qualche remota e malnota regione dell'Italia selvaggia. È forse un libro di versi, dunque?

No, nemmeno un libro di versi ove un giovinetto autore malinconioso abbia intrecciato sillabe color di viola e immagini sapor di vespero per idealizzarmi le memorie languide della sua fanciullezza, dal battesimo alla prima comunione. E non è neppure, ve lo giuro, un libro di filosofia, nè di antropologia, nè tampoco di teosofia.

Vorrei che qualcuno indovinasse il genere del libro di cui parlo, ma non ci spero.

Il libro più interessante, tra i recenti, ch'io ho letto da molto tempo a questa parte, è un libro di rendiconti parlamentari.

»»»

Conto su un po' di meraviglia da parte del candido lettore.

E infatti, gettata là a quel modo, la cosa può meravigliare, e avere del ghiribizzo. Eppure, anche prima che io dica di quali parlamenti e di quali rendiconti si tratta, ognuno potrebbe scuotere da sé ogni meraviglia pensando quanti e quanti sono i cittadini alfabeti d'Italia che non danno mezz'ora ogni mese alla lettura, poniamo, della *Commedia divina* di Dante o di quella umana del Balzac o magari di Wells o di Dumas, e dedicano più di mezz'ora ogni giorno alla seduta della Camera, diffusamente narrata nel loro quotidiano.

Perchè dunque meravigliarsi se un libro di rendiconti parlamentari mi ha interessato più di tutti i recenti romanzi, versi, ecc. ecc.?

È vero: nell'esempio che ho dato, la freschezza della notizia è causa dell'interesse. Nessuno si diverte a sfogliare una raccolta di giornali vecchi per leggervi le sedute della Camera. Quello stesso cittadino alfabeto di cui ho detto, se va per otto giorni in un paese ove non giungano i giornali, tornato alla città riprenderà la vita ove la trova, e non si curerà certo di colmare la lacuna. Sapere che ieri il deputato X ha parlato della scuola laica, è interessante; sapere che ne ha parlato lunedì scorso, importa molto meno, anzi nulla affatto.

E allora è necessario che mi risolva a svelare il mistero, e dire che i rendiconti che ho letto non sono vecchi di otto giorni o di un anno, ma di trenta, cinquanta, sessant'anni.

Alfredo Nota ci ha messo innanzi, scegliendo quel che dettero di più caratteristico, *Sessant'anni d'eloquenza parlamentare in Italia* (ed. Formiggini, Genova): due grossi volumi. L'uno va dal '48 al '59; il *Parlamento subalpino*; l'altro dal '60 al 1908, il *Parlamento nazionale*. È il periodo più glorioso e più ardente della storia moderna; storia che nella vita parlamentare si riflette e si elabora in modo continuo e fedele.

E ora credo che nessun romanziere, o poeta, o filosofo vivente avrà ragione di adombrarsi di ciò che ho detto incominciando.

»»»

Il Risorgimento italiano non ha ancora la sua epopea, ed è naturale, nè la sua storia, e deve essere naturale anche questo, poichè è così. Ma questo libro, nella sua nudità fra di florilegio e di manuale, ha taluna virtù dell'una e dell'altra. I nostri spiriti sono, checchè scetticamente se ne dica, così vicini ancora e sensitivi all'anima di quel periodo, che tanto ci basta perchè dalla lettura noi sappiamo suscitarcì le prime grandi melodie di quel canto, elaborarci le prime grandi linee di quella storia, che ancora non ci furono dati.

E ciò non solo per la solita abusatissima e fraintesa ragione della « poesia dei fatti ». Storia e poesia non consistono nei fatti o nelle sensazioni o nei sentimenti e via dicendo, ma in certe elaborazioni umane e spirituali di essi. Ora in questo libro abbiamo già, per due fonti, un principio di elaborazione che guida e spinge il lettore a compiersi il rimanente da sé, leggendo, senza avvedersene; e il diletto ne è a mille doppi accresciuto. C'è già, in primo luogo, la scelta. La trama della vita parlamentare, cioè della vita pubblica e storica, è lasciata veder tutta, ma non in tutti i suoi particolari minimi e ingombranti: una provvida scelta ha saputo trarre dalla congerie grandissima dei discorsi d'un sessantennio, il necessario e l'interessante: sia per la storia, sia per l'arte del dire, sia anche per la figura degli oratori.

Un altro elemento poi che in questo libro ci avvia al suscitamento fantastico della poesia, è dato dalla natura stessa del materiale onde fu composto. Sono discorsi: tutti i fatti, eroici o tristi, oscuri o celebrati, della storia del nostro risorgimento, si rappresentano già parlati, sono già, spesso, prospettati retoricamente; e, dati i tempi e gli uomini, s'intende che questa retorica è una cosa molto rispettabile, che è ancora sentimento, è lo sforzo, la smania di riuscire ad esprimere il proprio sentimento tutto, il timore che esso non riesca ad apparire altrui in tutta la propria pienezza.

Retorica... di quell'altra, nei discorsi di sessanta e di cinquanta anni fa non ne troviamo, o ben poca: la vediamo apparire più avanti, poi crescere, poi dilagare. Ma prudentemente il compilatore di questa raccolta è venuto diradando, nella sua scelta, man mano che si procede innanzi con gli anni: molta più parte della eloquenza dopo il settanta ha tenuto per inutile: ciò ha fatto, credo, oltre che per ragioni di storia e di vita, anche per ragioni d'arte: e mai come in questo caso le ragioni

dell'arte e della vita furono una medesima e unica ragione.

In questo modo il libro acquistò d'omogeneità. Trovando un volume per i primi dieci anni e un ugual volume per gli altri cinquanta, quasi ogni cosa per un periodo e pochi po per altri periodi, il lettore può illudersi facilmente d'un equilibrato svolgersi e mantenersi dei caratteri di serietà e di simpatia del nostro parlamento, contro una tesi opposta, la quale... Ma torniamo al libro.

»»»

Scorriamolo. Ecco il quarantotto, l'anno cavalleresco, come lo chiama il Nota nella introduzione. Come tutta questa eloquenza — parola molto sonora e rotonda, poco adatta al caso nostro — è schietta, nervosa, drammatica! Sulla trama dei fatti e delle inquietudini d'Italia, risentiamo vibrare i fatti e le inquietudini di tutta Europa. Perchè per tutta Europa il quarantotto fu un anno di lotta, di dolore, di disperata e intensissima vita: in Francia, in Austria, in Ungheria, in Germania, in Polonia, in Svizzera, dappertutto un uguale furor civile sollevava tempestosamente gli animi. Fu un immenso dramma di popoli, l'Italia ne fu al primo piano; e del dramma raccolse e rappresentò tutti i motivi e gli sviluppi; avvicinandosi e fuse e riscampigliò nel modo più rapido e vario tutti gli elementi, comici e sanguinosi, tragici e vili, grotteschi ed eroici, di quella vasta sinfonia.

Leggiamo: la nostra prima vita parlamentare ci si presenta e si svolge quasi musicalmente. Ecco un preludio idillico. Eugenio di Savoia l'8 di maggio inaugura la prima legislatura, con la grande visione: « In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza, che un comune accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare una sola nazione ».

Il primo Parlamento applaude unanime. Intanto in Lombardia si combatte. I plaudenti non conoscono ancora il disgraziato attacco di S. Lucia, avvenuto due giorni prima. Ma neppure sanno che da venti giorni Garibaldi sta navigando alla volta d'Italia. L'idillio continua. Il primo oratore della Camera, Lorenzo Valerio, saluta il Re e l'Esercito. Al Senato Giorgio Doria tributa loro grazie solenni, manda il più grande augurio alla nazionalità italiana. Delle sorti della guerra in Lombardia non si parla. Il 12 maggio si ha la prima interpellanza. Ed è la prima nota ironica, ironia atroce e involontaria: Giorgio Palluel, deputato della Savoia, è turbato per l'accamparsi di qualche legione francese sulla frontiera Sabauda. « Nous demandons au Ministère qu'il veuille bien nous dire: s'il a obtenu du Gouvernement français des explications précises à ce sujet, s'il a pris des mesures pour défendre la Savoie contre une nouvelle tentative d'invasion ». Dodici anni dopo la Savoia diventerà territorio Francese.

L'idillio continua. Il 13 maggio (il giorno stesso di Curtatone e Montanara) Lorenzo Pareto annuncia il primo plebiscito e la prima annessione, quella di Piacenza. E il Parlamento rifiuta la parola *dedizione* che i piacentini avevano usato, e non vuole considerare il loro se non come atto « di unione, di concorde e amorevole fratellanza ». Il 27 maggio lo stesso Pareto annuncia l'annessione di Parma e Modena, e dà liete notizie della guerra.

Ma cominciano le nubi, i dubbi, i dissensi: la richiesta d'un credito straordinario di dieci

milioni per la Guardia Nazionale spaventa il Ministero, suscita l'avversione dei deputati savoiardi: uno di questi lancia ai piemontesi l'accusa di « rivoluzionari », ricorda, non troppo a proposito in vero, Robespierre e Danton. Si presenta a rispondergli Angelo Brofferio, con la celebre definizione: « Rivoluzione, che significa agli occhi nostri?... Significa ripudiare ne' suoi terrori il passato, costruire sopra nuove basi il presente, e per nuovi sentieri incamminarsi all'avvenire ». Quando egli afferma: « noi siamo tutti rivoluzionari » anche i ministri lo applaudono, anche Cesare Balbo.

Ed ecco un altro nome illustre: Giovanni Ruffini; e nel suo discorso il primo accenno a Roma Capitale. Le nubi s'addensano. Il Brofferio interpellò il Ministro sull'andamento della guerra. Vede fosco. « Il tempo — grida — sta fatalmente contro di noi, l'austriaco ingrossa, l'alleanza si va ricomponendo, abbiamo la Polonia insanguinata, la Prussia infedele, la Russia che con poderose armi si rovescia su mezzogiorno, e se Dio e Carlo Alberto non ci assistono, l'Italia non potrà più far lungamente da sé ».

L'accusa di tepidezza e inesperienza contro i generali (accusa facile di tutti i tempi e in tutte le guerre), le esitazioni dei Lombardi nel loro atto d'annessione, la prima crisi ministeriale, i torbidi di Piacenza, un incalzare d'avvenimenti tristi, inaspettati, di problemi nuovi e difficili: le nubi son fatte tempesta: la tempesta s'infosca alle notizie prima, e subito poi alle prove evidenti di macchinazioni secrete tra l'Austria e il Vaticano ai danni dell'Italia. « Mentre noi parliamo — ammonisce Pietro Gioia nella tornata del 10 luglio — costoro operano, spendono, sommuovono. Prendono tutti i colori, vestono tutte le forme, ora cattoliche, ora repubblicane, ora comunistiche ». Le condizioni militari, politiche, sentimentali, si fan sempre più difficili. La relazione di Vincenzo Gioberti, presidente della Camera, che, com'ebbe a scrivere il Brofferio, « partito da Torino unitario indomabile vi torna federalista », ci è un segno chiaro che anche il programma da svolgere non è più uno nè nitido nè concorde. L'armistizio Salasco porta nella Camera una nuova eco del turbamento generale d'Europa. Le voci e le notizie di una mediazione tra Italia e Austria, assunta dalla Francia e dall'Inghilterra, sono confuse e contraddittorie: « quanto più se ne è parlato — osserva il Ravina — tanto meno se ne conosce ». (Sempre così in questa materia!) Il dissidio tra il prudente riserbo di alcuni e l'audacia indomita d'altri si fa sempre più vivo e pericoloso. Ecco la parola irruente di Domenico Buffa: « L'Austria non ha mai dato esempio di cedere all'opinione pubblica: l'Austria è la potenza in Europa, forse l'unica, che presenti un contrasto continuo con l'opinione pubblica ». (Parlava sessantaquattro anni fa, intendiamoci). Ma ecco pure, contro i troppo avidi di guerra, la ferma saggezza di Cavour, e il bel discorso semplice, nudo, soldatesco di Giuseppe Dabormida: pure essi non impediscono al Brofferio di avere quel giorno medesimo un grande successo, specialmente quando ammonisce a guardarsi dalla mal fida Inghilterra, o quando, contro i temporeggiamenti in Lombardia, esce nell'alta celebre frase: « Lasciate che il Boemo continui a saccheggiarla, che il Bavaro prosegua a incendiarla, che il Croato non si stanchi di insanguinarla, e voi, quando sonerà l'ora della

riscossa, voi riconquisterete città distrutte, campagne devastate, popolazioni squallide... voi regnerete allora, ma regnerete tra le rovine e sopra le ceneri ».

✽

Mi proponevo di scorrere così il libro: non ne ho scorso che una piccola parte: la quarta parte d'un volume, sei mesi di sedute parlamentari. Come continuasse l'impresa d'Italia dal '48 al '70, ognuno sa: quali riflessi abbia quella storia nella vita parlamentare ad essa contemporanea, ognuno può immaginare. Qui, insieme alle maggiori imprese di rivoluzioni e di guerra, noi incontriamo a mano a mano tutti i più interessanti problemi della legislazione e della politica, quelli che si risolsero poco di poi, quelli che si dibattono ancora: scuola laica, matrimonio civile, corporazioni religiose, pena di morte, libertà di stampa, insegnamento classico e tecnico, scrutinio di lista, divorzio, questione bancaria, convenzioni marittime, emigrazione, colonizzazione interna, massoneria... Il discorso con cui il libro si conclude riguarda la Triplice, ed è del 3 novembre 1908.

Frattanto dal '48, l'anno cavalleresco e romantico, abbiamo proceduto verso il '59, l'anno epico e classico: abbiamo visto riconquistarsi il terreno perduto, abbiamo coronata l'opera grande nel '70, abbiamo assistito alle prove varie della nazione risorta e compiuta. Abbiamo sentito parlare Cavour, Garibaldi, Mazzini, Lanza, Rattazzi, d'Azeglio, Menabrea, Farini, Depretis, Correnti, Mamiani, Poerio, Giorgini, Ricasoli, Cairoli, Sella, Bixio, Bonghi, Minghetti, Bovio, Cavallotti, Martini... Di molti di quelli che sentimmo in sul principio, abbiamo in seguito pianta la morte. Momenti e moti celeberrimi che ricordiamo fin dalla infanzia, patrimonio ormai comune e quasi leggendario d'ogni italiano, abbiamo visto e udito da presso, essi sono, ai nostri occhi, ritornati di storia vita e d'epica dramma: il grido di dolore nel discorso di Vittorio Emanuele II, al 10 gennaio del '59: il dolore di Garibaldi per Nizza ceduta, al 12 aprile del '60; il discorso del Guerrazzi in difesa di Mazzini sessantenne, esule e malato. Vediamo vivi uomini grandi che amammo come eroi antichi; e per converso vediamo già prospettarsi, per la loro opera prima, nella storia, persone ancora oggi operanti, di cui siamo soliti seguire con interesse la pubblica vita: vediamo in un dramma solo muovere insieme il presente e il passato, noi stessi e gli eroi.

✽

Potrà altri, fra un altro sessantennio raccogliere e cernere in un altro florilegio come questo la nuova vita parlamentare, o, in qualunque sua espressione, la storia nuova d'Italia?

Sarebbe pretesa folle pensarlo: troppo è grande la singolarità eroica del secolo scorso. Pur giovi augurare che l'Italia riconquistata sia allora, dopo meno d'un secolo, per avere già una sua storia nuova da narrarci. Dice qualche spirito morbido che i popoli e gli uomini felici non hanno storia. Non è vero. Solo le persone e le cose morte non hanno storia. La felicità, se non è un'astrazione vana, è qualcosa che coincide appunto con la vita, con la massima intensità della vita; e vita non è il giungere, ma lo sforzo del giungere; poi giunti, abbandonare tosto la meta conquistata e segnarsene un'altra più in là, più in là sempre, senza riposo. E ricordare che soltanto nella morte è il riposo.

MASSIMO BONTEPELLI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

TROVATELLO

Bianco bianco, sottile sottile, mite, triste, con due ocelloni d'oro brunito pieni di malinconiche suppliche.

Lo amavano nella casa ove era caduto, povero minuscolo portato dal turbine de l caso? Non pareva.

Talora, voci irose s'alzavano con minacciosa asprezza: talora anche risuonavano colpi senza pietà, susseguiti da un susurrio di pianto timido, sommerso, che pareva soffocato dal timore, troncato a mezzo dalla rampogna.

Non usciva mai, o quasi. Estate, inverno era sempre là, nelle poche stanzette male arredate ove non era né profumo di fiori, né armonia di colori.

Guardava cadere neve e pioggia dietro i non tersi cristalli: si riscaldava al piccolo raggio di sole cadeva a perpendicolo, dall'angolo del tetto, o all'azzurrastra fiammellina di gaz sopra la quale borbottava la pentola del pasto quotidiano.

Non carezze, non baci, non suono di voce amica che ricerchi l'anima e le dia una delle migliori ragioni di vivere. Il grigio interiore intonato alla scialba luce del di fuori: la fatica spietatamente imposta dalla quale non scaturisce né legittimo compenso, né intima gioia; il tozzo di pane malamente gittato e rinfacciato.

Da giorni, nelle misere stanzette, parevano rinfocolarsi le contese fra l'uomo e la donna che le abitavano insieme al trovato.

L'uomo, incontrato nella via, poteva passare per un signore: rigidamente vestito di nero, la cravatta bianca, la barba ben tagliata: ma in casa chiudeva la meschina persona in un zimarrone di tela chiara che poteva essere, a piacere, spolverino da viaggio, casacca da operaio, vestaglia da medico.

La donna non pareva una signora neanche per via.

Querula, spetinata, sgobbante intorno alle pignatelle, le mani nere, la voce rauca, le sottane rimboccate a mettere meglio in mostra il grosso ventre e le ciabatte scalcagnate. Fra i due, il trovato fungeva da scaricatore necessario.

La crudeltà è di rado un istinto malvagio di natura, perché tutto ciò che è largito dalla gran Madre è molecola di un focolare di bontà e di bellezza: ma più tosto un complesso di egoismi ove l'uomo sfoga passioni, dolori, viltà, bassezze delle quali è in gran parte il creatore.

Per triste legge di reazione, due collere, due rancori, due odi reciproci hanno un solo punto di contatto: lo sfogo contro un terzo.

Il terzo era, per disgrazia, il trovato. Ma per quanto la nativa timidità, la pochezza fisica e una lunga consuetudine di sofferenze e di rassegnazioni, tenessero miseramente avvinti spirito e corpo a quella realtà di tirannia, qualche misteriosa voce di giustizia dovette penetrare fino all'anima schiava. I deboli, i vinti, scoprono talora improvvise risorse in quelle intatte forze dell'organismo che erano ignote a loro stessi.

Dalle facoltà dormienti nell'essere, scattano a volte una semplicità e una freschezza di volere che si trasformano in disperato ardore di energia e di risolutezza.

Qual soffio arcano di verità fece rabbrivire il povero corpicino tremante di freddo e di paura, che recava in ogni piega i lividi delle percosse? Qual mano benefica e potente indicò al pavidò occhio d'oro brunito la via della fuga, il sole della libertà? Come fiorirono astuzia, coraggio, temerità sull'arido campo dell'abbandono?

Ma il giorno venne e l'impossibile si attuò con un sol colpo d'ala del destino; caddero porte e chiavistelli dinanzi lo slancio e l'impeto di un vero che infrange ogni catena e irride ogni nequizia.

L'uomo e la donna, rientrando, non ritrovarono più la vittima grama.

Parve un prodigio: parve un assurdo.

Ogni angolo, ogni ripostiglio delle misere stanze fu posto a soquadro: si gridò al ladro. Nulla mancava: fuorché lui. Si gridò all'ingrato.

Ma, partendo, egli aveva recato seco, siccome unico bagaglio, i cocci della gratitudine.

L'uomo si scagliò per il primo, in violenza di contumelie, contro la triste compagna.

« E' colpa tua. Non hai saputo fare; fosti imprudente, grulla e feroce a un tempo. E' colpa tua se l'abbiamo cresciuto inutilmente, se abbiamo buttato al vento e pane e cure... ».

« E' colpa tua! » ribatteva astiosa la donna, accumulando rimproveri ed ingiurie.

Ma invano i due odi, i due rancori, le due collere rimaste sole a guardarsi biecamente in faccia, spiarono a lungo, a lungo, i sintomi del ravvedimento, gl'indizi del ritorno.

« La fame lo ricondurrà! » pensava l'uno con un ghigno già pieno del sapore della vendetta.

« Nessuno vorrà saperne di quell'impiccio! » dichiarava l'altro in cuor suo.

Ed entrambi spiavano giorno e notte, tendendo l'orecchio a fruscii di passi, di voci tremule. Né volevano confessare il desiderio: né scopivano l'uno all'altro la debolezza nova che li

turbava, la specie di palpito che, tenendo in sospeso ogni loro facoltà, li agitava in segreto fermento.

« Se ritorna, la pagherà! ».

« Quando lo avrò fra mano, lo accoppo... ».

E avrebbero forse fatto questo e quello: ma intanto l'uomo, rientrando, chiedeva ansiosamente del fuggiasco prima ancora di sedere al desco, o di parlare degli affari, e la donna passava le giornate a spiare, per le fessure dell'uscio, sulle scale, a chiedere ai vicini, a ripetere sommessamente un nome...

Ritornò il trovato, cauto e guardingo, nei pressi della casa: guardò il raggio di sole cadente dall'angolo del tetto, la fiammellina azzurra del gaz sul fornello, i vetri appannati, le stanzette senza fiori, senza armonia di colori.

Udi, vide, seppe che lo chiamavano, segretamente desiderandolo: ma non ritornò più, perché... nel mondo delle bestie c'è forse una dignità maggiore di quanta ve ne sia in quello degli uomini e voi avete capito, non è vero, amico lettore, che il trovato dagli occhi d'oro brunito, era un gattino bianco bianco, sottile sottile, triste triste, che riprese la via dei tetti quando s'accorse che gli uomini non valevano la pena d'essere amati?...

FULVIA.

NOTERELLE NOIOSE

Il latino nella Divina Commedia

Dante ha adoperato nel suo poema una cinquantina di espressioni latine, e quasi tutte nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*; nell'*Inferno* due soltanto: l'una nel canto primo « nacqui sub Julio », l'altra nell'ultimo canto (1° verso) « *Vexilla Regis prodeunt inferni* ». Si può anzi affermare che nell'*Inferno* questa seconda solamente ha senso mistico e importante; poiché *sub Julio* non pare che sia da considerarsi, se non come semplice indicazione di tempo. E così nella prima cantica si avrebbe a tutto rigore una sola espressione latina, che or ora vedremo quanto degna di nota.

Fra le cose dette dal poeta in lingua latina certamente son molte quelle che hanno scarsissima importanza; perchè non si potevano forse dire in altra maniera, dato il fondo e il senso didascalico, o dottrinale, del poema. Tali sono le indicazioni delle preghiere (*Salve regina, Agnus Dei, Ave Maria*, ecc.) e delle meditazioni (*Vinum non habent, Virum non cognosco*); e tali ancora le espressioni dell'uso scolastico, o giuridico, o anche religioso (*per verba, necesse, si est dare primum motum esse, coram patre, regnum coelorum*, e altre).

Nel *Purgatorio* pure non ha gran significato per sé il latino delle sette beatitudini, che sono cantate da angeli: *Beati pauperes spiritu, Beati misericordes, Beati pacifici*; e così di seguito. Veramente una delle beatitudini dette da Cristo, divisa dal poeta in due, per servire all'uscita delle anime dal quinto e dal sesto cerchio, è significata (forse perchè nelle due parti fattene mai poteva citarsi testualmente) quasi del tutto in italiano. Dice (c. XXII, v. 4-6):

... quei ch'hanno a giustizia lor disiro
detto n'avea BEATI; e le sue voci
con SITIUNT senz'altro ciò fornoro.

e (c. XXIV, 151-154):

...BEATI cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
ESURIENDO sempre quant'è giusto.

Il latino, come si vede, non n'è però escluso; chè in tutti e due i luoghi possiamo ben tenere per latina la parola *beati*; e, nel secondo, quasi a riscontro del *sitiunt*, è da tenersi per affatto latina anche la parola *esuriendo*.

Si aggiunga a queste sette espressioni quella che si può dire *beatitudine generale*, propria cioè di tutte le anime già da Dio perdonate, e avviantisi alla patria celeste, alla vera vita del *Paradiso*: *Beati quorum tecta sunt peccata*.

Ma tutte queste otto espressioni latine assai chiaramente si comprende che sono state usate per una vera necessità, per significare, voglio dire, con le parole proprie della Chiesa i passaggi dell'anima umana da un grado a un altro del suo morale e religioso perfezionamento.

✽

Restano da considerare alcune espressioni latine le quali mi pare che siano adoperate dal poeta con la intenzione, particolare e più forte, di richiamarvi sopra la mente del lettore. Tale è quella di cui ho già affermato che può dirsi unica nella prima cantica: *Vexilla Regis prodeunt inferni*.

Nel momento che sta per presentarsi alla vista dell'anima lo spettacolo di tutto il male (*Lucifero*), di quel male orrendo, pauroso, che è la negazione di Dio, l'antitesi del Sommo Bene, in tale momento il dire siffatta cosa so-

lennemente con le parole dell'inno *Vexilla Regis prodeunt*, che la Chiesa ripete nella settimana di Passione ricordando l'avvicinarsi del fatto più sublime di misericordia e di giustizia che tra l'ultima notte e il primo die mai sia stato o sia per essere nel mondo, la morte in croce del Divin Figliuolo, è cosa grande e misteriosamente profonda, perchè suscita nella mente del lettore tutt'e due, l'una accanto all'altra le estreme idee della massima potestà del Bene e della massima potestà del Male.

Forse meglio si sentirebbe, anzi mi pare che si sentirebbe del tutto, la potente antitesi, quando si leggesse *Regis* con l'iniziale maiuscola, che farebbe naturalmente pensare al *Re superno*, e *inferni* con l'iniziale minuscola (1), e di più separato dall'espressione precedente con alcuni puntini, quasi correzione, così:

Vexilla Regis prodeunt... inferni.

E ciò significherebbe chiaramente: *S'appressa il vessillo del Re...* (e si pensi che, secondo il senso dell'inno, ciò dovrebbe essere la santissima insegna della Croce) *ma non del Re superno, bensì inferno*. Quell'*Inferni*, così scritto, è anche errato perchè fa pensare ad ogni lettore che s'abbia a intendere qui come preto sostantivo, anzi come vero nome proprio, un semplice aggettivo latino, *infernus*, a, um che non è mai solo senza la evidente ellissi di *locus*, o simile; e, anche così, raramente,

Il Witte (Berlino, 1862), il Moore (Oxford, 1897), lo Scartazzini (Lipsia, 1900) hanno concordemente stampato *Regis* e *inferni*.

Ad ogni modo in si fatte parole latine, che il poeta immagina pronunciate da Virgilio, è come un lampo di ricordo della redenzione per l'accanto alla Croce. Col quale ricordo l'umana ragione illumina l'anima del cristiano il di stesso annuale degli ultimi misteri dolorosi, di Gesù Cristo depresso e chiuso nel sepolcro. Il verso latino con l'aggiunta della correzione *inferni* fa in certo modo che si tocchino gli estremi del Bene e del Male, generando così nell'anima tutto il necessario abborrimento di questo, affinché essa anima lo fugga, tosto che lo abbia veduto nella sua mostruosa enormità e bruttezza.

Così considerato dunque mi pare che il verso latino, unico in tutta la prima cantica, acquisti la sua vera e piena significazione.

✽

Nella cantica seconda è frequente, alquanto più che nella terza, il latino, essendovi ben ventinove espressioni nella lingua della Chiesa e di Virgilio, dove non più che ventitré, e una ventina di scarsissimo valore, se ne leggono nel *Paradiso*. Ma nel *Purgatorio* si fatte espressioni quasi tutte sono adoperate a indicare, come ho già detto, preghiere e meditazioni che si confanno alle anime penitenti.

Il verso latino significativo del senso più importante è senza dubbio « *In exitu Israel de Aegypto*, principio del salmo da cui è significata la condizione di tutte le anime uscite dalla servitù del peccato e avviantisi alla libertà e alla salute.

Nel *Paradiso* il passo latino di senso più notevole è certamente il versetto « *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* » (c. XVIII), che è monito ai sovrani della terra, affinché reggano i loro popoli per modo da condurli a rettitudine, e quindi a salute e felicità vera. Dalla detta divina parola non si dipartano, intende il poeta, mai un solo istante i buoni reggitori e giudicatori delle genti; la concretino anzi nella forma sua perfetta, da Dio voluta per il mondo, cioè nella giustizia imperiale, rappresentata dall'aquila; e tutte le genti saranno buone e felici. Ed ora nel mondo i popoli tutti dovrebbero volere, o rivolvere, la giustizia imperiale; ma pur troppo, siccome dice il poeta (*Parad. XIX, 17-18*),

..... le genti li malvage
commendan lei, ma non seguon la storia.

E' dunque in ciascuna delle tre cantiche una espressione latina, sola degna d'esser notata, che ha un'importanza particolare, per il fine della salute e della verace vita delle anime umane, ch'è il fine morale, religioso e politico della *Divina Commedia*.

Ora, è a caso questo? Non so; ma, non volendo adesso trattare sì difficile questione, io debbo pur dire in generale che, quanto più vado rimeditando le cose ideate e composte da quel terribile e sublime intelletto, sempre più e meglio mi convinco potersi affermare che nessun disegno, pur secondario e minimo è casuale nel poema, e che sono più numerose di quel che si creda le risposende fra parte e parte, molto considerate sempre per alcun suo intendimento dal poeta.

✽

Ma nel *Paradiso* troviamo una terzina intera detta latinamente, ch'è d'importanza al

(1) Il Fraticelli e il Torraca, ad es., leggono *Vexilla regis prodeunt Inferni*; il Casini e altri hanno la lettera minuscola nell'una e nell'altra parola.

tutto singolare; e questa si legge alla metà circa di essa cantica terza, certo alla metà appunto della descrizione dei cieli rotanti intorno alla terra, nel canto XV (vv. 28-30). Sono tre versi latini che il poeta finse d'aver fatto pronunciare, e quasi dico gridare, dal santo trisavolo suo, Cacciaguida, al fine di far sentire al mondo com'egli, Dante Alighieri cittadino fiorentino, fosse nella divina grazia superiore a tutti gli uomini del tempo suo:

*Oh sanguis meus!... Oh super infusa
gratia Dei!... Sicut tibi, cui
bis unquam coeli ianua reclusa?*

Dante considerò se stesso il terzo nella storia del mondo, l'unico del tempo suo, che da Dio ebbe privilegio di vedere, essendo ancora in prima vita, i regni oltremondani. Dopo Enea, il quale, essendo destinato padre dell'anima Roma e della potestà imperiale, per divino decreto vi andò al fine di apprendervi il fato della sua gente; dopo San Paolo, al quale Iddio diede la visione del beato regno, perchè ne traesse conforto a quella fede ch'è principio alla via di salvezza, ecco che nell'anno del grande giubileo, anno di rinnovazione, Dante Alighieri per volontà divina, affinché sia restaurata la potestà imperiale e sia riconfortata la fede, è privilegiato della grande visione dei tre regni, della morte, della penitenza e della beata vita. Onde ben possiamo concludere che in lui si è rinnovata tutta insieme la missione di Enea e di Paolo.

Questo fatto è presentato come grande, ab eterno decretato dal Divino Consiglio, aspettato in Paradiso da tutti quegli spiriti che per breve tempo o per secoli hanno letto il futuro in Dio. Cacciaguida, fin dal dì che, avendo versato tutto il suo sangue per la fede, salì beato spirito all'Empireo, il che fu 153 anni prima del 1300, vide subito come il suo degno, e già diletto, nepote, Dante, figlio di Alighiero 2°, avrebbe goduto di sì unica grazia, per la quale la porta del Cielo gli sarebbe aperta non solo dopo la separazione finale dell'anima dal corpo, ma anche prima, e propriamente nel mezzo dei cammini di nostra vita.

E tale essendo il grande fatto di Dante, ecco che viene proclamato con la massima solennità nella lingua intesa da tutti i cristiani, usata dagli imperatori e dai pontefici; vien proclamato, proprio nel mezzo dell'Universo, in Marte, che si trova fra i quattro cieli inferiori e i quattro superiori.

Pare dunque che risuoni per il mondo intero l'altissimo grido. Il quale consta di tre parti, in forma esclamativa le prime due, in forma interrogativa la terza. La prima delle due esclamazioni è rivolta a significare la profonda ammirazione del santo cavaliere verso il suo gran nipote: *Oh sanguis meus!... Oh il mio sangue!...*; l'altra a pensare con reverente compiacimento e stupore insieme la larghezza sovrabbondante della grazia da Dio versata in tale suo discendente: *Oh superinfusa gratia Dei!... Oh la grazia di Dio sì largamente versata in te!...* La terza parte è una interrogazione in cui è detta la unicità del privilegio che Dio ha voluto largire al solo Dante Alighieri: *Sicut tibi cui Bis unquam coeli ianua reclusa? Siccome a te, a chi mai per ben due volte è aperta la porta del Cielo?*

»»»

Da queste brevi considerazioni si può concludere che il latino fu adoperato dal nostro sommo poeta il più delle volte senza importanza speciale di senso e solo per alcuna necessità di indicazione precisa, o per proprietà di espressione trattandosi di quello dell'uso e della coltura generale d'allora; talvolta invece fu adoperato per significare con la Chiesa un concetto notevole, siccome gli avvenne di fare nell'ultimo canto dell'*Inferno* dicendo *Vezilla Regis prodeunt inferni*, nel secondo del *Purgatorio* facendo cantare alle anime il salmo *In exitu Israel de Aegypto*, e nel decimotavo del *Paradiso* presentando in 35 lettere vocali e consonanti il versetto della sapienza *Diligite iustitiam qui indicatis terram*.

Una volta vola il latino è adoperato senza nessuna delle ragioni di che s'è discusso; e non è latino della Sacra Scrittura, nè dell'Inni della Chiesa, nè della filosofia scolastica, nè di alcun testo antico; ma è latino di Dante stesso. E' il solo passo insomma che nel poema sacro Dante ha voluto dire, e proprio per sé, non nel latino novello, cioè nel volgare, ma nell'antico, nella lingua maggiore e solenne, a significare il fatto novissimo, autobiografico, di tanta predestinazione. Il poeta lo volle gridare così per tutto il mondo, e così fermarlo nella memoria dei secoli futuri.

G. FEDERZONI.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXIV

ABBONAMENTO

Italia: Anno, L. 3 — Estero: Anno, L. 6 —
Semest. » 2 — Semest. » 3.50

MALEBRANCHE

Dare un'idea compiuta, nella più condensata maniera, del pensiero filosofico del Malebranche e delle caratteristiche della sua mente, quella mente acuta singolarissima, che fu contemporanea a quella di Locke e a quella di Benedetto Spinoza, e forse giovò a questi, nato sei anni dopo, nella formazione sua propria del pensiero panteistico; far conoscere e amare in Italia il filosofo francese, scrittore purissimo e pochissimo noto, la cui vita fu tutta dello spirito, poichè veramente, come è prima dello Spinoza, egli Malebranche, fe' getto di tutto quanto non fosse pensiero, tale il fondamento, l'intento di Mario Novaro nel compilare il bel volumetto che fa parte della collezione « *Cultura dell'Anima* » edita dal Carabba di Lanciano e diretta da G. Papini.

Ma se oltre a questa ragione positiva per tutti noi cerchiamo il movente intimo che un libro come questi « *Pensieri Metafisici* » non può non avere, esso chiaramente ci appare risiedere nel fatto di una irresistibile attrazione, anzi di una naturale affinità di spirito che persuase Mario Novaro, libero intelletto, scrittore indipendente, quasi alieno del pubblico, a tuffarsi nell'onda della « filosofia delle idee » come fu detta dai contemporanei quella del Malebranche. Sicchè in questo libro, esiguo di mole e densissimo di contenuto, noi abbiamo veramente una espressione individuale, ed è pur l'anima d'uno scrittore italiano che si riflette in questa « scelta » di pensieri metafisici dell'austero romito filosofo del secolo decimosettimo.

Mario Novaro parlò già di Nicolò Malebranche in un opuscolo pubblicato in tedesco nel 1893 (Berlino, Meyer u. Müller): *Die Philosophie des N. Malebranche*, e in un'altra monografia, italiana, pubblicata nei Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, pur questa nel 1893: *La teoria della causalità in Malebranche*.

Questi « *Pensieri* » o meglio passi scelti dalle opere del Malebranche, sono tela più completa; la figura del filosofo ne esce in tutta la sua luce. Appunto i passi non strettamente filosofici, che in copia ricorrono negli scritti del Malebranche, sono quelli che imprimono, come dice il Novaro, alle opere di lui quel carattere umano e letterario ond'è costituito uno dei loro pregi maggiori.

In brevi pagine il coltissimo scrittore li distingue con quell'ammirabile perspicuità che distingue il suo stile, parla del Malebranche, accenna alla sua vita che non ebbeventure e trascorse, fatta interamente di meditazione, nella cella della Congregazione dell'Oratorio ch'egli abitò dal 1662, quando vestì l'Ordine, fino al 1715, epoca della sua morte, senza essersene dipartito che una sol volta, per la campagna.

Ma non vita tranquilla quella del suo rifugio; anzi molestata da avversari, turbata da aspre polemiche, piena d'inquietudini esteriori ed intime. Gravi un tempo queste più delle altre. Sperduto da prima in aridi studi di storia della chiesa e di lingue orientali, appena dopo il quinto lustro al suo spirito balenò luce nuova, quando per caso, da un libraio, gli venne fatto di conoscere il *Traité de l'homme*, di Cartesio, del quale il nome appena, da vent'anni già celebre, era giunto tra le pareti dell'Ordine, ma non sentore alcuno dell'opera di lui.

Fu tale la gioia del giovane romito nel leggere quello che a lui fornì la chiave d'un mondo novissimo, insospettato, ch'egli ammalò di cardiopalmo violento. E da quella volta cominciò ardente la sua attività filosofica. Pubblicò la *Ricerca della verità*, vasta universale visione metafisica nella quale la sua filosofia è completa, così che le opere successive non ne sono che nuove esposizioni, sempre vive, mosse, personali. Gli *Entretiens sur la Métaphysique*, de' quali il filosofo stesso si chiamò soddisfatto come del meglio ch'egli avesse prodotto, sono — scrive il Novaro — la traduzione fedele del suo pensiero. Tutta la sua filosofia vi è rifusa, ed anche maggiore che nelle opere precedenti è in questi la lima letteraria.

Poichè alla forma nuova, eletta, snodata da pastoie e lambicchi, slanciata nello spirito, vigorosa di colorito, dovette il Malebranche di essere inteso ed accolto nella sua profondità e oscurità, d'essere anzi riguardato con entusiasmo. La sua gloria fu immensa presso i contemporanei. E Sainte-Beuve ebbe ad affermare, quando scrisse del Male-

branche, che questi resta una prova sempre viva e luminosa come si possano fare in francese dei grandi sistemi filosofici senza ricorrere a una fraseologia barbara e senza staccarsi dalla lingua più eccellente.

»»»

La visione metafisica del Malebranche « brillò a lui come un lampo che lo illuminò » di colpo e gli fece vedere in Dio, ossia nell'« essere o ragione, come egli dice, universale, tutte le cose. Una volta entrato in « questo pensiero egli si meravigliò di non averlo inteso prima. Tutto è nella mente; « il mondo e le stelle sono anzitutto pensiero; « se i corpi che noi crediamo di vedere esistono, è cosa che può solamente assicurarci « la fede religiosa; del resto la scienza non « ha bisogno di considerarli, e propriamente « essi paiono buoni a nulla. L'anima non ha « buchi per i quali riceva qualche cosa dall'« esterno. I ciabattini hanno però molte « volte chiaramente provato come il cervello « produce il pensiero; qualcuno ha fatto pure « il pensiero coesteso parallelamente alla « realtà materiale: solo è strano che nessuno « sia stato radicale abbastanza da restarsene « col solo equivalente in termini di realtà « materiale per contrapposto a chi con Malebranche fa getto di quanto non è pensiero ».

Così il Novaro.

La forma prediletta dal Malebranche è la dialogica. Essa contribuisce a dar vivezza e modernità stabile al pensiero. Il dibattito fra i due elementi contraddittori, l'affermante e il dubitante, aggiunge interessamento dremo così esteriore alla teoria, e toglie alla fatica del seguire il ragionamento metodico. Teodoro che afferma la non esistenza del reale come gli occhi lo vedono, e Aristo che si turba ed esita a seguire il compagno nel paese delle idee al quale soltanto quegli attribuisce la realtà vera, offrono un dibattito che è pure piacevole assai, vestendo di viva umanità l'idea astratta ed astrusa.

« — Voi credete che questo pavimento esiste perchè sentite ch'esso resiste a voi — dice Teodoro. — Resiste al vostro piede, sta bene ma è tutt'altra cosa che il vostro pavimento o che il vostro corpo ciò che resiste al vostro spirito o dà ad esso il sentimento di resistenza o di solidità che voi avete. Così — conclude — noi possiamo avere tutti i nostri sentimenti indipendenti dagli oggetti ».

E chiarisce in un altro passo :

« — Noi non percepiamo per se stessi gli oggetti che sono fuori di noi. Vediamo il sole, le stelle e una infinità di cose fuori di noi; ma non è verisimile che l'anima esca dal corpo e vada, per così dire, a passeggio nei cieli per contemplarvi quei corpi. Essa non li vede dunque per se stessi; e l'oggetto immediato della nostra mente, quando vede il sole, per esempio, non è il sole ma qualche cosa che è intimamente unita all'anima nostra, ed è ciò ch'io chiamo *idea*. Per questa parola dunque io non intendo altro se non ciò che è l'oggetto immediato o il più prossimo dello spirito quando esso percepisce qualche oggetto ».

Qualche pagina più in là leggiamo:

« — Non bisogna confondere le idee delle cose con le cose stesse. Ricordatevi che non si vedono i corpi in se stessi e che non è se non per le idee loro ch'essi sono visibili. Spesso se ne vedono benchè non ve ne siano; prova certa che quelli che si vedono sono intelligibili e bene differenti da quelli che si guardano (o si crede di guardare) ».

Il filosofo del secolo decimosettimo che vestiva abito religioso, così evadè la questione dello spirito e della materia :

« — Non chiedetemi, Aristo, perchè Dio voglia unire degli spiriti a dei corpi. E' un fatto, ma di cui le principali ragioni sono state sinora sconosciute alla filosofia e forse neppure la religione ce le insegna ».

»»»

Non è possibile seguire in breve spazio se non saltuariamente i « *Pensieri* ». Ecco la « *falsa scienza* », oggetto di fiero disdegno da parte del filosofo, poichè essa non è solo errore di chi la esercita, ma trascina in errore tutte le menti volgari e un gran numero di giovani. E dice: dei falsi scienziati che: « per lo più essi hanno un'aria così fiera e imperiosa e grave che anche le persone più spirituali e giudiziose ne restano prese », poi ch'è « è molto difficile non concedere nulla all'aria e ai modi ».

Ed ecco un passo, mirabile in ogni tempo, e singolarmente al nostro, nel quale si suol dare del *Maestro*, in senso assoluto, a ognuno che una qualunque chiesuola o combriccola

dominante sollevi e voglia per propri fini riconoscere a suo porta-insegna, poeta, filosofo, critico, oratore, o tutto insieme, con moderno eclettismo :

« Vi è un altro difetto gravissimo nel quale cadono ordinariamente gli eruditi; ed è che s'infatuano di qualche autore. Se v'è qualche cosa di vero o di buono in un libro, si buttano subito nell'eccesso: tutto è vero, tutto è buono, tutto è meraviglioso; si compiacciono persino in ammirare ciò che non intendono e vogliono che tutti ammirino con loro. Si gloriano delle lodi ch'essi tributano a questi autori oscuri, poichè convincono così gli altri che essi li intendono perfettamente, e ciò a loro argomento di vanità; si stimano superiori agli altri uomini perchè credono di comprendere una qualche sciocchezza d'un autore antico e d'un uomo il quale forse non intendeva se stesso ».

« Quanti hanno sudato per chiarire dei passi oscuri dei filosofi e pur di qualche poeta dell'antichità! e quanti begli spiriti vi sono ancora che si deliziano nella critica d'una parola e dell'opinione d'un autore! »

Tutto quanto si potrebbe dire di autori di riflesso, senza carattere proprio nè convinzioni, di dotti pedissequi, di critici in contraddizione con se medesimi e con la verità, detrattori o panegiristi per passione e per proposito, è detto dal Malebranche con incisiva semplicità, con perspicua evidenza. Egli parla con tranquilla ragione e non si lascia trascinare da impeto alcuno nel concetto e nella parola, pacato e preciso nella inflessibilità di constatazione di fatti morali.

Osserva con occhio acuto la vita pratica e nota più da semplice spettatore intelligente che da filosofo speculativo.

Dice in un passo :

« E' raro che quelli che hanno la mente e il cuore occupati dal pensiero e dal desiderio di fare fortuna possano scoprire delle verità occulte; ma quando le scoprono, le abbandonano spesso per interesse e perchè la difesa di esse non si accorda con la loro ambizione. Bisogna spesso acconsentire all'ingiustizia per diventare magistrati; una pietà provata e poco comune allontana spesso dai benefici, e l'amore disinteressato della verità fa molto spesso perdere le cattedre dove non si dovrebbe insegnare altro che il vero ».

Egli è contro gli stoici e chiama chimerica la filosofia da essi insegnata.

« Noi siamo — dice — uniti in qualche modo a tutto l'universo... Non v'è nessuno che presentemente non sia in qualche modo unito e legato insieme al suo corpo, e per il suo corpo ai suoi parenti, ai suoi amici, alla sua città, al suo principe, alla sua patria, alla sua casa, al suo abito, alla sua terra, al suo cavallo, al suo cane, a tutta la terra, al sole, alle stelle, a tutti i cieli. E dunque ridicolo dire agli uomini che dipende da loro esser felici, essere sapienti, essere liberi, ed è un vero farsi beffe di loro l'ammorirli con serietà a non affliggersi della perdita dei loro amici e dei loro beni. Poichè come è ridicolo ammonire gli uomini di non sentir dolore quando si battono o di non provar piacere quando mangiano con appetito, così gli storici non hanno maggior ragione, o forse si burlano di noi, quando ci predicano di non essere afflitti per la morte del padre, la perdita dei nostri beni, l'esilio, la prigione e cose simili, e di non rallegrarci del prospero successo dei nostri affari; poichè noi siamo uniti alla nostra patria, ai nostri beni, ai nostri parenti, ecc, con vincoli naturali i quali non dipendono dal nostro volere ».

« Sta bene: la ragione c'insegna che noi dobbiamo sopportare l'esilio senza tristezza, ma la stessa ragione c'insegna che noi dobbiamo anche sopportare senza dolore che ci taglino un braccio. L'anima è superiore al corpo e, secondo il lume della ragione, la sua felicità o infelicità non deve dipendere da esso. Ma l'esperienza ci prova bastantemente che le cose non sono quali la nostra ragione dice che dovrebbero essere, ed è ridicolo filosofare contro l'esperienza ».

Aurea la chiusa di questo passo vibrante d'umanità. Egli è nemico dell'astratto, e di quanti studi vani non giovano alla perfezione, alla felicità interiore. L'uomo che accumula aride scienze invece di farsi saggio e felice non fa che aumentare le sue pene e le sue inquietudini. E vede il mondo insegnare vane larve di sapienza :

« La maggior parte degli uomini s'ingolfano imprudentemente in studi inutili... Gli è che l'uomo è una macchina la quale va come la si fa andare. Assai più il caso che la ragione lo conduce; tutti vivono dell'opinione altrui e tutti agiscono per imitazione, e si fanno anzi un merito di seguire quelli che vanno avanti senza saper dove... Forse che perchè tutti vivono di frivolezze, ciascuno a suo modo e secondo il suo gusto, bisognerà seguirli per paura di passar per filosofi nella mente dei pazzi? O bisognerà seguire da per tutto i filosofi, sino nelle loro astrazioni e nelle loro chimere, per paura ch'essi non ci considerino come ignoranti i novatori? Bisogna mettere ogni cosa al suo posto; bisogna dare la preferenza alle cose che la meritano. Noi dobbiamo imparare ciò che dobbiamo sapere, e non lasciarci empire la testa di un mobile inutile, per quanto splendido appaia, quando ci manca il necessario ».

Il necessario è la conoscenza che l'uomo deve acquistare di se stesso; mentre le istituzioni medesime fatte a scopo di questa istruzione fondamentale spesso non sono che inganno. Lo afferma altrove:

« Non si può senza una certa emozione considerare che certe università, le quali non sono stabilite altro che per la ricerca e la difesa del vero, sono diventate delle sette particolari che si gloriano di studiare e difendere le opinioni di qualche uomo ».

—

Per la maggioranza dei lettori è certo che i *Pensieri*, che hanno principio alla pag. 71, costituiscono la parte più attraente del volume così amorosamente presentato da Mario Novaro. Si leggono questi con maggior diletto e perciò con naturale attenzione, più che non si possa seguire il trattato di metafisica dialogizzata tra Aristo Teodoro e Teotimo, le spiegazioni intorno alla definizione di Dio, « l'estensione intelligibile, l'archetipo della materia di cui il mondo è formato e dove abitano i nostri corpi », l'opacità dell'anima, l'esistenza o non esistenza dei corpi. Diciamo pure: la maggior parte dei lettori, non parlo dei frivoli, per i quali nessuno si penserebbe di stampare libri di genere filosofico, e non parlo dei rari filosofi i quali non s'accontentano di lucidi brani d'opere ma esigono le complesse intese degli intelletti che li precedettero sul campo della scienza dell'essere — salvo il leggerle poi, perchè non basta vita d'uomo a leggere con coscienza una infinitesima parte di ciò che fu scritto; — ma dei lettori intelligenti e di buona volontà, che seguono con interesse e comprensione quello che leggono, hanno dalla lettura di aridi teoremi, di sottigliezze metafisiche più che altro l'impressione di un acrobatismo intellettuale, nello sforzo del filosofo d'affermare, di stabilire le leggi dell'ignoto, di spiegare il mistero dell'io pensante, che rimane imperscrutabile e sfingeo. « Tutto sparisce o muta d'aspetto quando io penso all'eternità » conclude Malebranche. Conclusione nella quale il più eccelso spirito s'incontra col più semplice.

Ma le considerazioni che si limitano alla vita mortale, al cammino dell'uomo nel mondo, alla sua esistenza morale nelle circostanze di quaggiù, trovano ben altro calore negli animi aperti all'amore del ricercare e del sapere. Lo spirito dei filosofi che dal proprio stato contemplativo scrutano lo spirito dell'uomo, le condizioni dell'esistenza, e ne traggono giudizi, appassiona ogni intelligente, appaga in certa misura l'aspirazione alla luce, il bisogno di norma, dando la coscienza delle verità che ogni intelligente può constatare, discutere, affermare. Mentre voi potete dubitare e restar freddissimi dinanzi alle teorie astruse, che, se non sono empiriche, devono concludere col riconoscere la propria base di mobile sabbia, sentite di partecipare col vostro giudizio e il vostro sentimento alla filosofia che parla dello spirito umano, non della sua essenza misteriosa e dei suoi destini reconditi, ma della sua esistenza e dei suoi atteggiamenti, e vi porge le lenti per guardare voi stesso ed i vostri simili.

ELDA GIANELLI.

CRONACA

Conferenze popolari.

Un gruppo di amici dell'educazione e dell'istruzione del popolo ha deciso di costituire in Roma, fra cittadini senza distinzione di colore politico, una Società per le conferenze popolari, intitolandola al nome di « Edmondo de Amicis ». Scopo della costituenda Società dovrà essere la diffusione, tra il popolo, dell'istruzione e dell'educazione, a mezzo di conferenze, con o senza proiezioni da tenere ogni domenica in vari rioni della città.

Tali conferenze tratteranno di igiene, di economia, di storia, di geografia, e in generale di argomenti che interessino la coltura popolare, e saranno affidate a noti studiosi di discipline educative e sociali.

Scoperta di quadri del Tiepolo.

Scrivono da Treviso che il prof. Antonio Beni, esaminando il coro della chiesa parrocchiale di Meolo, rinvenne nove dipinti, su cui il tempo aveva distesa una patina di fumo e di ragnatele; tolto ad essi questo strato eterogeneo, apparvero meravigliosamente belli. Il prof. Beni, ha dichiarato che sono dovuti a Domenico Tiepolo.

L'ufficio per la conservazione dei monumenti fu subito informato della scoperta dei nove preziosi quadri.

Riblioteca di storia economica.

La Società Editrice Libreria di Milano ha pubblicato i fascicoli 58 al 104 della « Biblioteca di Storia Economica » diretta dal prof. Vilfredo Pareto della Università di Losanna. Essi contengono il seguito dei dotti lavori del Robertus « Per la questione del valore reale del denaro nell'antichità », dell'Humbert, « Saggio sulle finanze e sulla contabilità pubblica presso i Romani », del Mayr, « Manuale della storia del commercio considerata dal punto di vista della storia economica sociale » e il principio della interessante monografia del Marquardt « Monete misure e commercio del denaro ».

Edizione popolare delle « Vite » del Vasari.

Assai lodevole è l'intenzione della Casa Bemporad di Firenze, di pubblicare la classica opera di Giovanni Vasari in tanti volumetti semplici, maneggevoli, quante sono le *Vite*, e di metterli in vendita a prezzi miti per renderli popolari. Ogni vita sarà preceduta da un'introduzione in cui si illustreranno i casi e le opere dell'artista. L'opera è affidata alle cure di P. L. Occhini e E. Cozzoli, che si sono già assicurata la collaborazione di una bella schiera di studiosi tra i quali notiamo F. Bargagli-Petrucci, Vittorio Cian, A. Chiappelli, O. Giglioli, R. Giolli, G. Lipparini, A. Moschetti, F. Novati, G. Poggi, Corrado Ricci, J. B. Supino, Adolfo Venturi ed altri.

Teatri.

Il *Piccolo Santo* di Roberto Bracco è stato ora recitato con grande successo a Napoli da Ferruccio Garavaglia che ne ha l'esclusiva facoltà di rappresentazione.

« Donna Paola » l'arguta redattrice della *Scena illustrata* ha preparato per le scene due commedie di cui protagonista è la donna: esse sono intitolate *Il Pedaggio* e *L'Albidola*.

« Goethe a Roma » è il titolo di un nuovo lavoro teatrale di Augusto Jandolo, poeta drammatico già simpaticamente noto. L'argomento è l'amore del grande tedesco per la romana Maddalena Riggi.

Una commedia satirica di Anatole France.

Anatole France ha scritto una commedia in due atti, della quale dichiara di aver preso il soggetto da Rabelais, intitolata *la Commedia di quello che sposa una donna muta*. Il soggetto di Rabelais è questo: un uomo sposa una donna che insopportabilmente chiacchierona che domanda a un medico di renderla muta. Il medico risponde al marito che è impossibile, ma che può render lui sordo. Il marito accetta. E così finisce il suo tormento quotidiano. Il medico desidera una giusta remunerazione: e la richiede all'uomo ormai felice nel suo silenzio. Ma costui fa il sordo: non intende più nulla, neppure di pagare il medico autore della sua felicità. Così ha termine la storiella.

La stagione d'opera al Covent Garden.

Le opere italiane che si rappresenteranno nella stagione del *Covent Garden* che durerà dal 20 aprile al 29 luglio sono *l'Aida*, *il Barbiere di Siviglia*, *la Bohème*, *la Cavalleria rusticana*, *Conchita*, *I gioielli della madonna*, *la Fanciulla del West*, *Madama Butterfly*, *Mefistofele*, *i Pagliacci*, *Rigoletto*, *il Segreto di Susanna*, *la Tosca*, *La Traviata*, *Gli Ugonotti*.

Grande interesse desta pure l'annuncio della messa in scena del *Mefistofele* di Boito che da moltissimi anni non si rappresentava più in Londra.

Il repertorio di opera francese comprende: *Il Faust*, *Louise*, *Pelleas et Melisanda*, *Romeo et Juliette*, *Sanson et Dalila*, *Thaïs*. Fra le opere nuove per Londra vi sono *I gioielli della madonna*, di Wolf-Ferrari e *Conchita* di Zandonai.

Fra le opere tedesche è compresa una doppia serie di rappresentazioni dell'*Anello del Nibelung*, la quale comincerà il 23 aprile e finirà il 10 maggio, comprendendo: *L'oro del Reno*, *La Valchirie*, *Sigfrido*, *Il Crepuscolo degli Dei* e *Tristano e Isotta*.

Le opere wagneriane saranno rappresentate in tedesco nella loro assoluta integrità, cioè senza tagli e accorciamenti sia orchestrali che del libretto.

Direttori d'orchestra per le opere italiane saranno i maestri Campanini e Panizza.

Tra le riviste.

La dispensa 10-12 de *La Bibliofilia* si apre con la narrazione delle « strane vicende di un'impresa tipografica ». Si tratta della stampa della « *Historia di Bologna* » la poderosa opera in trentasei volumi cominciata a tessere nel 1578 da Cherubino Ghirardacci, il più grande storico di Bologna dopo il Salvioli, e da lui condotta a termine, dopo otto anni di assiduo lavoro, nel 1586.

La stampa, intrapresa nel 1757 dalla tipografia Venturini di Lucca, incontrò fino dal suo principio potenti e fiere opposizioni, in special modo da parte del marchese Guido Bentivoglio, che con l'intromissione dei cardinali riusciva a mettere l'opera in cattiva vista al papa Benedetto XIV. Albano Sorbelli riporta e illustra in questo studio incominciato ora nella *Bibliofilia* molti documenti, provanti gli intrighi mossi per impedire che l'opera del Ghirardacci vedesse la luce per mezzo della stampa. — Enrico Celani continua la enumerazione delle lettere componenti il « carteggio dei cardinali Barberini », carteggio che costituisce un importante contributo alla storia delle provincie meridionali nel secolo XVI. Umberto Cassuto dà il seguito del suo dotto studio su « gli incunabili ebraici a Firenze », e Hugues Vaganay prosegue il suo viaggio bibliografico sopra « Les Romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole ». Leo S. Olski dà il seguito dell'elenco « *Quelques manuscrits fort précieux* » con parecchie illustrazioni e quattro tavole fuori testo. Il fascicolo si chiude col « *British Courier* », le « *Vendite pubbliche* » e il *Notiziario*.

Il fascicolo del 1° marzo de *La Cultura moderna* si presenta con buoni scritti dell'onorevole Lucifero che parla di Aehrenthal, lo scomparso ministro dell'impero austroungarico; di Ettore Moschino che rievoca « il poeta della bontà » Edmondo De Amicis; di Nino Salvaneschi che discorre degli « sports della neve »; di Ferdinando Rosasco che parlando degli « Atleti della nostra scena drammatica nel secolo XIX » ricorda Gustavo Modena, Adelaide Ristori, Tomaso Salvini, Ernesto Rossi, dei quali riporta anche alcuni autografi in cui sorprende la calligrafia quasi identica in tutti; del dott. Giovanni Franceschini che istituisce interessanti paralleli fra la bellezza antica e la bellezza moderna. Virgilio Brocchi incomincia una novella « *La buon'anima di Agnese* »; l'on. Cirmeni parla del « Conte Berchtol » e il momento della politica estera ». Seguono: « *Notizie italiane* », « *Rivista delle Riviste* », rassegne geografica, storica, musicale, drammatica, l'enigmistica, le pagine femminili, ecc. Oltre le consuete numerosissime illustrazioni che ornano il testo, il fascicolo ha due belle tavole riproducenti la « *Giuditta* » del Botticelli, e le « *Donne Algirine* » del Delacroix.

Sommario della *Rassegna contemporanea* (fascicolo III, marzo): Napoleone e l'Arcivescovo di Ravenna (Pier Desiderio Pasolini). — L'Anima di Ferrara (G. Agnelli). — Mutamento di sesso (novella) (Dino Provenza). — Le istituzioni inglesi dopo il Parliament Act (Duca di Gualtieri). — Musica e poesia dell'Antica Grecia (G. Fraccastro). — Il preteso fallimento del diritto internazionale (Frost). — La « *Merope* » di Gabriele D'Annunzio (Vincenzo Picardi). — Il figlio vostro (fine) (Giovanni Chigiato). — Le rivolte dello Yemen (Cesare Cesari). — Fondi e figure (Leandro). — Cronache.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. PICARD, 1870 *Sédan*. — Paris, Pion, 1912. 2 volumi in 16.^o

Il dotto storico della *Perte de l'Alsace* e della *Guerra en Lorraine* chiude la bella serie di studi che ha pubblicato sul periodo imperiale della guerra del 1870 con questi due volumi sulla catastrofe di Sédan. Pur riconoscendo le molteplici cause dell'indiscussa superiorità tedesca, il Picard che è capo della sezione storica dello stato maggiore dell'esercito, si sforza di scaricare le molte responsabilità che incombono sui principali attori di parte francese del terribile dramma, l'imperatrice che gettò l'imperatore in un baratro per salvare un'impresa disastrosa, il Palikao, ministro della guerra, che impose al comando supremo un piano mal concepito, il Mac Mahon e il Wimpfen. — (G. R.).

VALENTINA CAVAZZUTI-TENCA. — *Mammole*. Liriche. Firenze, edizione della *Rivista Ida Bacini*, 1912.

Mammole; e s'intenda cose delicate, spiranti un profumo tenue, ma soave. Così è. E sono « *mammole simboliche* » che l'autrice « *memore e grata* » ha depresso, « *lieve fascio* », sulla tomba di Giovanni Fanti « *arguto e fine poeta romagnolo* ». Della Cavazzuti-Tenca altra volta dicemmo su queste colonne e ne lodammo la correttezza e la gentilezza dello scrivere. La stessa lode dobbiamo ora ripetere, non senza aggiungere che i versi sgorgano dalla penna della Cavazzuti-Tenca più agili, più concettosi, più profondi. Questo dimostra che essa ha progredito nello studio e si è più addestrata e più fortificata nell'arte del verso. Le liriche sono

una sessantina, ma brevi tutte; alcune, anzi, brevissime. Ciò non per tanto dicono tutte qualche cosa di significativa, qualche cosa di buono. Alcune fanno pensare e s'imprimono nella memoria, come questa, a mo' d'esempio:

Oh, fiume gigante, fu grave
Pel cuore tuo buono l'errore!...
Le barche son piccole schiave:
Dovevi per loro più amore!
Fu collera trista: nessuna
Offeso t'aveva giammai!...
È ver, ne rapisti sol una...
Tu ascolti ora, memore, assorto...
Son bimbi che piangono, sai!
Ma, almeno, non dirlo al tuo morto!

Qua e là, per altro, si notano reminiscenze pascoliane, come nella lirica *La Casa*:

La casa grande, buona come il folto
Pino non lungi, disse: — Orsù, venite;
È poco il grande, ma anche il poco è molto;
Voi siete tanti e il poco lo gradite. —
Disse la casa e il pin stette in ascolto:
Frusciarono all' per le vie fiorite...
Oh, casa verde, garrula di gridi!
Oh, casa grande, piccola a' tuoi nidi!

La forma, come abbiamo detto, è generalmente corretta; ma ciò non vuol dire che sia del tutto scevra di mende. Sono difettosi, infatti, questi tre versi:

Per riallacciare i fili d'or che infransi...
S'avviò, vani, nell'ombra della sera...
Del lago, del bel lago ammalatore...

Difettoso è dire « cosa vera » in vece di « che cosa, ecc. ». Anche « bianco manino » è brutto. Ma sono mende facilmente perdonabili, in specie quando, come nel caso presente, sono compensate da pregi non comuni. — (G. S.).

OPUSCOLI

Una memoria inedita del Conte di Cocconato, di UMBERTO VALENTE (Pinerolo, Tip. Sociale). — Su Gianfrancesco Galeani Napione conte di Cocconato, Umberto Valente ha fatto amorese ricerche e pubblicò interessanti scritti pure in questo periodico. La lettera da lui data ora alla luce per la prima volta, è importante per le osservazioni intorno a fatti e persone del tempo, come quelle, ad esempio, intorno al Denina, che egli chiama « abate prussiano », e al Casarotti, col quale tuttavia il Galeani fu meno in disaccordo che non si creda.

« *L'elemento meraviglioso nella « Gerusalemme Liberata* », note e appunti critici del prof. UGO ENRICO PAOLI (Urbino, Tip. M. Arduini). — Dell'opera maggiore di Torquato Tasso ora poco si parla, forse perchè già tanto se n'è parlato, essendo essa stata studiata, lodata e criticata minutamente. Ciononostante un buono studio sul poema tassiano, che sarà sempre uno dei capolavori della nostra letteratura, incontrerà ognora le simpatie dei lettori, e uno studio buono appunto ci pare questo di Ugo Enrico Paoli. Il Paoli si è limitato a rilevare la parte che il meraviglioso rappresenta nella *Gerusalemme Liberata*. E intorno alla origine, all'indole di questo « meraviglioso », che, pur derivando dal mondo fantastico medioevale, è ispirato a un aristocratico classicismo, il Paoli svolge la sua mente indagatrice.

« *Guerra Libica e Guerra Etiopica* di C. A. R. (Roma, libr. Mantegazza). — È il XVI anniversario di Adua che ha ispirato l'autore a scrivere questo opuscolo, nel quale è fatto un parallelo fra l'infelicitissima nostra guerra d'Africa nel 1895-96 e quella che presentemente combattiamo nella Libia. Con un lungo e minuto esame delle circostanze che accompagnarono la nostra campagna d'Africa di sedici anni or sono, l'autore che è poi il colonnello Rinaldo Amatuoci, dimostra che mancò a quella campagna il sostegno dell'opinione pubblica, e questo fu uno dei motivi onde l'impresa africana d'allora fu deprecata al punto da valere il battesimo di *onta d'Adua*. Allora sventuratamente fummo sconfitti; oggi siamo vittoriosi, ma, il valore degli ufficiali e dei militi italiani è sempre il medesimo. Dal 1895-96 ad oggi nessun fatto di ordine organico è intervenuto nell'esercito italiano per poterne dedurre che i combattenti di oggi siano migliori di quelli di sedici anni addietro. « *Nulla è cambiato nell'esercito* — conclude lo scrittore —. Quello che è cambiato è il punto di vista secondo il quale da molti è oggi considerato: il che vuol dire che invece di essersi cambiato l'esercito si sono cambiati loro ». In altre parole, vuol dire, come già fu da varie parti osservato, che ora non solo è fatta l'Italia, ma son fatti anche gli Italiani.

« *Il Ponte Romano di Albium Ingannum*, memoria archeologica del dott. G. B. BELLISSIMA. (Siena, Edit. Giuntini).

« *Niccolò Forteguerri e il suo « Ricciardetto »* di CONCETTINA VITA. (Alcamo, Tipografia V. Segesta).

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari